

comunità, come fece Zaccheo.

Mi è stato chiesto se nella Chiesa ci sono spazi e modi diversi per servire l'uomo, se sono tutti occupati questi spazi, qual'è l'ambito dei laici e quello del clero.

Fra queste domande non so orientarmi bene.

Una Chiesa che è comunione nella parità e nella diversità dei suoi membri, dove io — donna — divento sacramento di salvezza per gli altri con libertà e originalità quando contribuisco a rendere bella la Sposa di Cristo, è una Chiesa che gli altri non possono fare per me, perché nessuno mi può sostituire come membro del Corpo del Signore.

E credo anche che gli uomini cosiddetti «fuori della Chiesa» non abbiano troppo bisogno che gli si insegnino per quali vie debbono andare. Essi hanno bisogno solo che la Chiesa, fatta di preti e di laici insieme, sia luce accesa sulla via, perché non abbiano a perdersi.

Se tale è la missione della Chiesa come sacramento dell'umanità, in questa Chiesa c'è spazio per tutti.

Daniela Gentili

La Chiesa è il solo spazio vitale in cui posso muovermi

Non so e non posso sapere aiutar gli altri.

I miei insuccessi, la mia impotenza e il mio egoismo da tanto tempo ormai me lo hanno urlato in faccia, lasciandomi subito amarezza ma anche stupore di fronte alla folle ingenuità di Cristo, che ci chiede di spendere la vita in ciò che all'uomo è impossibile. Un errore di calcolo forse?

Oggi mi ritrovo con ugual stupore a dovere rispondere al dubbio, ancora una volta con la soluzione del suo amore.

Siamo stati creati miopi, incapaci di vedere con i nostri occhi un po' più in là, incapaci di scoprire da soli il fine nostro e il nostro bene.

Siamo stati creati in una condizione di dipendenza, che ci pesa addosso finché non scopriamo che questa era la sola condizione che ci poteva rendere liberi.

Da quando ho fatto esperienza che è impossibile all'uomo aiutare l'uomo, inizio ad essere per l'altro occasione di salvezza, perché, come dice San Paolo, non sono più io, con la mia non-forza e la mia non-sapienza, che agisco, ma è Cristo con la sua forza e la sua sapienza che agisce in me.

È Cristo che serve l'uomo attraverso l'uomo e che chiede le mie mani per potere ancora una volta lavare i piedi alla sua gente.

È Cristo ancora presente al mondo nella sua Chiesa: lui il capo, noi le sue membra.

La Chiesa: Corpo di Cristo. Non più una pesante armatura che mi è stata gettata addosso e mi soffoca e mi costringe, ma il solo spazio vitale in cui mi è dato di muovermi, agire, respirare, essere.

Questa è la realtà più forte: non posso realmente servire l'uomo, se non radicalmente inserito nella sua Chiesa, radicalmente inserito con la stessa concretezza con cui un braccio è inserito nel corpo ed è mosso dal cervello, e se dal corpo viene reciso, perde ogni sua possibilità.

La luce vince il buio, ma non lo distrugge: il buio continua ad esistere e continuamente ritorna.

Così anche questa scoperta non mi rende immune: ancora «servire l'uomo» può assumere davanti a me l'aspetto di una tentazione: la soluzione alla voglia di essere e di affermarmi.

Tutte le volte che il nostro agire è frenetico e dettato dalla nostra logica, tutte le volte che pretendiamo di essere al servizio dell'uomo, testimoni nel mondo, offrendo agli altri i nostri pensieri e le nostre parole, siamo braccia senza forza, gambe non coordinate, occhi che non sanno vedere.

Allora ci potrà capitare di sentirsi dire: «Avevo fame e mi hai vestito, sete e sei venuto a visitarmi...».

Roberto di Bertinoro

Vivendo isolati è impossibile sentirsi Chiesa

Il mio posto nella Chiesa? Difficile dirlo. Come cristiano praticante, direi che mi sento Chiesa, mi sento inserito in essa, e cerco di seguire anche le

indicazioni della gerarchia. In realtà, però, è difficile dire che cosa faccio per gli altri.

Cerco di comportarmi in un certo modo negli ambienti che frequento: ma si vede che sono cristiano? Forse sono ancora alla ricerca di un giusto equilibrio spirituale e della mia vera identità. Eppure sono convinto che nella Chiesa ognuno, anche noi laici, abbia la sua vocazione e quindi la sua giusta collocazione.

Per inquadrare meglio la mia esperienza di cristiano, bisogna che rifaccia un po' la storia di quella che chiamerei la mia conversione. Verso i 14-15 anni, durante il difficile e travagliato periodo dell'adolescenza e dopo anni di indifferenza religiosa, ho meravigliosamente riscoperto Dio.

In quel periodo — e con l'entusiasmo di quegli anni — ho scoperto la preghiera, i sacramenti e i primi compiti che spettano ad un laico, come l'animazione di gruppi parrocchiali e il catechismo ai bambini. Oggi, dopo gli anni dei problemi e delle scelte fondamentali, mi ritrovo con un cristianesimo meno basato sul fervore giovanile, ma più legato alla forza della convinzione e della volontà.

Negli ultimi anni, ho frequentato molti gruppi, da quello parrocchiale a quello dei lavoratori e dei fidanzati. Direi che sento forte la necessità di vivere in una comunità, dove confrontare, verificare e stimolare continuamente la mia fede: vivendo isolati, è impossibile sentirsi Chiesa.

Il problema è che, frequentando diversi gruppi, si rischia di non impegnarsi seriamente in nessuno. Comunque, penso che la mia maturazione di fede e di coscienza cristiana sia dovuta, in gran parte, ai vari gruppi che ho frequentato. Il sorgere di tutti questi gruppi penso sia una delle grazie più belle della Chiesa di oggi. Pur tra problemi e incertezze, è in queste comunità che maturano le scelte più coraggiose.

Nel Concilio c'è stata una riscoperta e una rivalutazione dei laici, che ora si sentono stimolati a vivere attivamente la loro fede. C'è ancora tanto cammino da fare, nel senso di una maggiore apertura, soprattutto al mondo del lavoro; ma è vero anche che molto è stato fatto, ed è per questo che molti giovani si sono avvicinati ed hanno riscoperto il cristianesimo. È quello che è accaduto anche a me, alla fine del Concilio, negli anni dei suoi primi frutti.